

“ La dichiarazione rilasciata nel giorno in cui decade il divieto di rientro: “Ora questa data segna per noi una nuova tappa verso il ritorno in patria”



I postumi di un incidente subito da Vittorio Emanuele fanno slittare ancora il viaggio Emanuele Filiberto dice: “Per Natale saremo tutti a casa”

Marcella Ciarnelli

ROMA Ora che non c'è più la Costituzione a bloccarlo alla frontiera c'è il parere dei medici a tenere lontano dall'Italia Vittorio Emanuele di Savoia. Le conseguenze dell'incidente nel rally dei Fararoni, impegnativa prova di resistenza per chi ha poco da fare, si fanno ancora sentire. Due vertebre fratturate hanno impedito agli eredi maschi di casa Savoia, padre e figlio, di rientrare in Italia in pompa magna nel primo giorno utile dopo l'iter dell'abrogazione della norma costituzionale che ne vietava il ritorno.

Ma Vittorio Emanuele non ha rinunciato a lanciare un segnale, a marcare la sua visibilità. E dato che il 10 novembre (ma del 1938) è il giorno in cui ci fu il varo, da parte del governo Mussolini con la benedizione del re, delle leggi razziali cosa c'è di meglio, avrà pensato il principe nel suo letto di dolore, che tendere la mano agli eredi di quegli ebrei che furono vittime di quelle crudeli norme.

Ecco, quindi, arrivare da Ginevra, affidata alla solerzia dell'Adnkronos, la condanna di quelle leggi che il principe caduto dall'auto non esita a definire una «macchia indelebile». L'intera dichiarazione recita: «La data del 10 novembre che fino ad ora rappresentava per noi il ricordo di una macchia indelebile per la storia della famiglia costituisce adesso, per un singolare scherzo del destino, una nuova

Vincenzo Vasile

Vittorio Emanuele III era piuttosto irascibile, e se fosse ancora vivo, chissà come l'avrebbe presa. Suo nipote omonimo, ex-erede a un trono che (per fortuna) non c'è più, ieri ha pronunciato - anzi ha scritto in una dichiarazione - che è stata vergata perché fosse pubblicata e ampiamente commentata - due parole di quelle su cui non si può tornare indietro - «macchia indelebile» - a proposito delle famigerate leggi razziali che il 10 novembre 1938 aprirono la strada alla persecuzione antiebraica in Italia. Due parole. Non si sa suggerite da chi. Ma appropriate. Per quanto possano contare due parole al cospetto di un genocidio. Tuttavia, è senza dubbio una scelta che contribuisce a svelare il clima in cui tra qualche settimana a partire da ieri - termine «a quo» concesso dalla legge per il

Il brindisi al Quirinale In quell'occasione Hitler invitò Mussolini a liberarsi della monarchia



rientro - i Savoia potrebbero tornare in Italia.

Il nonno di Vittorio Emanuele aveva tre anni in più dell'età attuale del nipote, quando si affrettò a firmare il «regio decreto» che sposava l'impostazione data alla «questione ebraica», in ossequio all'alleanza con Hitler, dal Gran Consiglio del fascismo. Già due mesi prima, per non perdere il treno dell'inizio dell'anno scolastico, il Ministero dell'Educazione nazionale aveva cacciato con una semplice circolare i ragazzi ebrei dalla scuola pubblica.

Le vergognose leggi di «difesa della razza» misero nelle mani di Mussolini il potere inappellabile di stabilire chi fosse «ebreo». Conseguentemente gli appartenenti alla «razza ebraica» persero i diritti civili e politici insieme a quella parte di patrimonio che eccedeva un certo minimo. E subirono il divieto di sposare membri della «razza ariana», che non si sapeva, né si sa che

cosa diavolo sia. Qualche tempo dopo fu introdotto anche il divieto di sposarsi con stranieri. E per contrappasso re Vittorio - che era stato fatto maritare con Elena, figlia di uno squattrinato principe montenegrino, per migliorare un sangue dinastico depauperato da troppi matrimoni tra cugini - si adeguò a firmare anche quello.

Dicono che abbia sottostato ai capricci del duce con tormento. «Ma di quel tormento non c'è rimasto nulla, è rimasta solo quella firma», ama ricordare un altro ex-inquilino della reggia del Quirinale, Oscar Luigi Scalfaro. Si sa che fino a quel fatidico 1938 Vittorio Emanuele avesse cercato di proteggere gli ebrei, magnificandone in privato e davanti a Mussolini la lealtà monarchica e, a volte, la partecipazione di alcuni rappresentanti autorevoli delle comunità ebraiche al movimento fascista. Tuttavia la scelta di firmare le leggi razziali macchia indelebilmente

fondamentale tappa verso il sospiro ritorno in Patria». Continua l'acciaccato principe: «Se i medici non mi avessero imposto un'odiosa ma indispensabile degenza insieme con la mia famiglia saremmo oggi stesso nella nostra Italia. Questa attesa finale, anche se mi auguro si protrag-

ga per pochi giorni è per me la più difficile da sopportare. Ma non è comunque nulla se solo penso all'immensa gioia che proverò nel nostro tornare a casa». Evento che non sembra imminente. Lo ha dichiarato il rampollo di casa, Emanuele Filiberto, ipotizzando per Na-

tale la prima visita nella patria ritrovata, probabilmente anche per avere il tempo di concordare modi e vantaggi del rientro. Lui, insiste, ci vuole venire assieme a papà. Anche se fa intendere che la tentazione di venire a dare un'occhiata l'ha già avuta. Per il momento ha resistito.



A sinistra un'immagine dell'applicazione pratica delle leggi razziali del periodo fascista. Accanto la famiglia Savoia Martin Ruetschi/Ap

Ma non è detto che il ragazzo non ceda fino alla completa ripresa del padre.

Non è la prima volta che Vittorio Emanuele di Savoia condanna la promulgazione delle leggi razziali.

Il 13 settembre scorso, da Ginevra, dichiarò di «condividere» le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini sulla richiesta di «perdono per le leggi razziali a suo tempo promulgate» ma aggiunse di non di-

menticare che «le tradizioni di casa Savoia verso gli ebrei italiani nascono con lo Statuto Albertino ed è esclusivamente a quel periodo che preferisco fare riferimento». I meriti ottocenteschi della casata non venivano messi in discussione anche davanti alle successive, crudeli, decisioni. Questa volta l'autocritica sembra a largo raggio. «Ne prendo atto, ma mi sembrano dichiarazioni tardive». Così Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, ha commentato la dichiarazione di Vittorio Emanuele.

«Sentire questa ammissione a 64 anni dalle leggi razziali - ha spiegato Luzzatto - mi sembra tardivo, perché le occasioni per poterlo dire non sono mancate in tutto questo tempo, mentre in compenso mi pareva di aver sentito che secondo il nipote di colui che si era macchiato di quell'onta le leggi razziali in Italia sarebbero state applicate con mano leggera. Cosa facile da dirsi per chi non ha sentito quella mano - ha concluso Luzzatto - ma molto più difficile invece per chi l'ha sentita».

## Una vergogna a difesa della razza

Si dice che il re obbedì al duce con «tormento», ma di quel tormento è rimasta solo la firma

ora concorda l'ultimo erede - la storia della casa regnante più antica d'Europa.

Il perché è un enigma, come tante vicende di casa Savoia. Lo storico inglese Denis Mack Smith, uno dei pochi a cui il re si circondava riferirono e che esseri cimentati sul tema dei re d'Italia, ha osservato che manca la documentazione su molti snodi della vicenda della monarchia. Per tutta una serie di ragioni. Non ultima, la scelta dello stesso Vittorio Emanuele e del figlio Umberto di portarsi dietro in esilio tutti gli archivi di famiglia. E di essersi portati nella tomba, quindi, moltissimi segreti.

Si può risalire facilmente, però, alla genesi storica di quell'evento: è di soli sei mesi prima la visita di Hitler a Roma. Proprio quella «Giornata particolore» che i cinefili ricorderanno nel film di Scialoja con Mastroianni e la Loren. Nel brindisi al Quirinale il re si profuse in elogi della «saldia amicizia» tra i due popoli e i due stati, mentre esistono testimonianze di funzionari della Real casa che intercettarono nei saloni della reggia i pressanti inviti ri-

volti da un Hitler con gli occhi spiritati a un Mussolini in «trance» perché questi si liberasse presto dell'ingombro rappresentato dall'istituzione monarchica. Informazioni che la rete di spie di cui il re si circondava riferirono e che con ogni probabilità finirono per ottenere l'effetto di convincere il monarca a piegare la testa. Qualche settimana prima dei provvedimenti in difesa della razza, Vittorio Emanuele si sobbarcò, così, un solenne viaggio sino a Predappio, in omaggio alle spoglie dei genitori di Mussolini, e l'ostilità nei confronti del nazismo e dei tedeschi da parte del re rimase confinata nei gossip. La corsa verso la guerra e verso la catastrofe ha inizio da quell'alleanza con Berlino, che Vittorio Emanuele III subì, e non si sognò di osteggiare per proteggere il suo stesso trono. Sicché le leggi razziali sono il primo tassello di un mosaico che alla fine esploderà in mille frammenti portando tra l'altro all'eclisse di casa Savoia: il solo fatto certo è che colui che Mussolini chiamava sprezzantemente con gli intimi Vittorio Savoia resistette a «firmare» un

unico provvedimento del regime: la nomina dello stesso duce a maresciallo d'Italia (che fu sottratta ai poteri di nomina che lo Statuto albertino affidava allo stesso re). Alla fine il re accettò di cancellare quegli articoli della Carta che suo nonno Carlo Alberto aveva tanto, del resto, esitato a concedere ai rivoluzionari del 1848. Ora l'ultimo Vittorio Emanuele si appella a quello Statuto per rivendicare, invece, ai Savoia il merito per l'«affrancamento» degli ebrei: preferisce ricordare quell'atto, invece della «macchia» del 1938.

Giusto, ma non basta. Non si sa se i «memoriali» che sia Vittorio Emanuele III sia Umberto II hanno più volte annunciato, ma mai pubblicato quando erano ancora in vita, facessero in qualche modo luce sui motivi di queste alleanze. Quella mancata pubblicazione potrebbe semmai fare maliziosamente ipotizzare che tali retroscena, rimasti inediti, ancorché «di parte», aumentino le ombre, anziché dissiparle.

Durante il dibattito parlamentare che ha concesso disco verde al rientro

dei Savoia in Italia c'è stato chi ha chiesto agli ultimi Savoia, in cambio, almeno le carte dell'archivio. Le riporti indietro. Le affidino agli storici. Sarebbe un minimo e parzialissimo risarcimento dei torti che quella casa regnante ha fatto al paese. Ma pur qualcosa di ben più interessante del «viaggio in Italia» con gli occhi del giovane Emanuele Filiberto che il giovane rampollo ha appena annunciato di aver incredibilmente concordato con la Rai di Berlusconi-Baldassarre-Saccà.

Il primo tassello di un mosaico che alla fine esploderà portando all'eclisse anche la real Casa

## l'intervista

Tullia Zevi

Luana Benini

ROMA Tullia Zevi, giornalista, per 16 anni presidente delle Comunità ebraiche italiane, non dimentica.

La data del 10 novembre del 1938 la ricorda bene. Ricorda l'estate e l'autunno di quell'anno disgraziato in cui attecchì e si radicò anche in Italia la follia della discriminazione razziale nei confronti degli ebrei.

Nell'estate, le prime avvisaglie di messa all'indice. A partire dal 2 settembre, il varo delle prime norme antiebraiche, fra cui i provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, e poi, appunto il 10 novembre, la sistemazione legislativa del testo base della persecuzione antiebraica.

«Una vergogna. Ero una ragazzina. Ricordo il senso di isolamento e di estraniamento. Da un giorno al-

l'altro, per legge, non eravamo più nessuno. Mio padre, antifascista, prese moglie e quattro figli e partì. A lui era del tutto chiaro il significato delle leggi razziali».

Non riesce ad associarsi al coro di apprezzamenti per le dichiarazioni di Vittorio Emanuele, Tullia Zevi. Non saluta entusiasticamente l'avvenuto ravvedimento a ridosso del

Sugli eredi meglio sospendere il giudizio fino a quando non saranno messi alla prova della realtà quotidiana

prossimo rientro. Per la verità non vorrebbe neppure parlarne ma poi si lascia andare a qualche considerazione.

**Vittorio Emanuele ha diffuso una nota in cui condanna la firma delle leggi razziali del 1938 definendola «una macchia indelebile sulla sua famiglia». Finalmente una assunzione di responsabilità?**

«E' una dichiarazione in preparazione del rientro. Vedremo come si comporterà. Meglio per ora sospendere il giudizio sull'uomo e sulla sua famiglia almeno fino a quando non saranno stati messi alla prova della realtà quotidiana. Vedremo come se la caveranno».

**E' molto scettica. Concorda con il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche**



Amos Luzzatto? Sono dichiarazioni tardive quelle di Vittorio Emanuele?

Fatte allo scopo di crearsi una immagine. Ma l'immagine se la dovrà costruire al suo ritorno quotidianamente. Non contano le note

estemporanee diffuse ad arte, ma i comportamenti reali. Vedremo».

**Non le sembra comunque valido e opportuno questo riconoscimento da parte di Vittorio Emanuele delle responsabilità del nonno?**

«Limitarsi ad esprimere un giudizio sulle leggi razziali è comunque un atteggiamento minimalista. Non basta la dichiarazione tardiva di un nipote ad assolvere Vittorio Emanuele III dalle sue colpe: il via libera dato al fascismo, i pieni poteri a Mussolini, le reticenze e i silenzi del re di fronte ai crimini del fascismo, basti pensare agli assassini politici da Matteotti ai fratelli Rosselli, i tribunali speciali, infine la fuga precipitosa da un paese che non avrebbe dovuto abbandonare...Le responsabilità sono tante e pesanti. Non è

con una battuta sulla promulgazione delle leggi razziali che si possono nascondere sotto un velo pietoso le colpe dei Savoia legate al fascismo e a tutto ciò che il fascismo è costato all'Italia».

**Le responsabilità storiche dei Savoia continuano a far discutere. E c'è chi, come lo storico Antonio Spinoso,**

Il tempo non cancella il dolore. Come si può dimenticare il via libera dato al fascismo e ai suoi crimini?

**continua a giudicare positivo il ruolo di Vittorio Emanuele III nell'attenuazione delle leggi razziali e ritiene una «pugnolata» la dichiarazione del suo discendente.**

«Spinoso è uno studioso molto impegnato nella scrittura e riscrittura della storia. La verità è che la monarchia ebbe responsabilità precise. Attenuazione delle leggi razziali? In che modo? Aggiungo una virgola, togli un sostantivo? Erano leggi anche peggiori di quelle di Norimberga. Si trattava di una infamia. Si introduceva il concetto della razza in un paese come l'Italia che attraverso i secoli è stato luogo di incontri e crogiuolo di culture. Chissà se Vittorio Emanuele le ha lette davvero quelle leggi razziali. Vorrei consigliargli comunque una lettura o rilettura attenta...».